



ACLI MILANESI

NIENTE PAURA

Con le Acli attraversiamo il cambiamento

**ORIENTAMENTI CONGRESSUALI
(2016-2020)**

Approvati dal Consiglio del 18 dicembre 2015

Sommario

L'insegnamento di Papa Francesco	pag. 3
Il contesto ambrosiano	pag. 5
I temi generatori di progettualità	pag. 11
Lavoro svolto e impegni per il futuro	pag. 19

L'insegnamento di Papa Francesco

Prendere le mosse dal magistero di Papa Francesco sembra un passaggio quasi obbligato. Infatti, se in quanto associazioni cristiane le ACLI trovano il proprio punto fondante nel Vangelo attualizzato attraverso il magistero sociale della Chiesa, va aggiunto che papa Francesco ha saputo dare a tale magistero notevole impulso. Sia come singole persone che come associazioni acliste è dunque indispensabile lasciarci interpellare, e se necessario mettere in crisi, da quanto il papa ci sta dicendo e ancor prima testimoniando con il suo esempio di vita.

Un primo, decisivo aspetto sul quale il papa non smette di ritornare è il seguente: il mondo è su un binario sbagliato. Lo è sotto il profilo ecologico, considerato che – come peraltro gli esperti denunciano da anni - il pianeta viene sfruttato ben al di sopra delle sue possibilità; ma lo è prima ancora sotto il profilo dell'indirizzo sociale, dal momento che lo sfruttamento del pianeta – in sé negativo, quand'anche fosse finalizzato al "progresso" - non va a beneficio di tutti. Le disuguaglianze crescono in misura esponenziale; in un mondo in cui alcuni si arricchiscono a dismisura, altri vengono "scartati". E' questa la cosa peggiore, il fatto cioè che un uomo o una donna vengano trattati come merce di scarto, che non serve più a nulla e che può essere buttata via, come si butta un oggetto rotto o che non serve più. La tristezza e la denuncia del papa non possono non essere anche le nostre, a fronte di una «cultura dello scarto che colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura» (*Laudato si'*, n. 22). I profili sono inscindibili: «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità degli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (*Laudato si'*, n. 139).

E' questo il senso dell'agire cristiano e, in specie, di una realtà associativa come le ACLI. Occorre elaborare modelli culturali e intraprendere azioni conseguenti per combattere la povertà, restituire dignità agli esclusi e prendersi cura del creato; indicazioni che si possono riassumere nel richiamo alla "ecologia integrale": se infatti ci si limita a una sia pur lodevole attenzione alla tutela ambientale senza però andare alla radice antropologica del problema, l'approccio risulterà senz'altro riduttivo.

In ogni caso i problemi sono sempre più interconnessi, sempre più globalizzati; non si può isolare un aspetto a danno degli altri, occorre che tutti gli aspetti vengano contestualmente presi in esame. E' per questo che diventa decisiva l'*opzione preferenziale per i poveri*; ed è sempre in tale prospettiva che anche il richiamo alla tutela della *madre terra* dischiude il suo significato più profondo. Occorre in definitiva farsi carico di *ogni esistenza umana* e con essa dell'ambiente circostante in quanto "casa comune" in cui l'essere umano vive e cresce.

Non diversamente emerge dal discorso tenuto dal Papa durante l'udienza dello scorso 23 maggio, cui moltissimi di noi hanno avuto il dono di partecipare. Riprendendo le tre storiche fedeltà acliste – alla Chiesa, alla democrazia e al lavoro/ai lavoratori – il Papa ha proposto uno sviluppo ulteriore: rileggere le tre fedeltà alla luce del primato del povero. «L'ispirazione cristiana e la dimensione popolare determinano il modo di intendere e di riattualizzare la storica triplice fedeltà delle ACLI ai lavoratori, alla democrazia, alla Chiesa. Al punto che nel contesto attuale, in qualche modo si potrebbe dire che le vostre tre storiche fedeltà si riassumono in una nuova e sempre attuale: la fedeltà ai poveri».

Sarà utile rimeditare a lungo il testo pronunciato dal Papa durante tale udienza, e non solo per ragioni di sano orgoglio associativo. Francesco ci ha esortato ad opporci con tutte le nostre energie alle disuguaglianze, ponendo in campo «alternative eque e solidali, eppure realmente praticabili». Da sole le indicazioni teoriche non bastano; occorrono alternative concrete, praticabili, tali da aprire percorsi e

cammini per le persone. Le ACLI devono continuare a impegnarsi sui temi del lavoro, perché «la mancanza del lavoro toglie dignità», misurandosi con le problematiche dell'odierno mondo del lavoro, le cui criticità si evidenziano in maniera emblematica nella disoccupazione giovanile e nella fatica di tanti "esodati". Occorre rinverdire l'impegno associativo perché alle persone, soprattutto ai poveri e ai più fragili «bisogna dare una risposta. In primo luogo, è doveroso offrire la propria vicinanza, la propria solidarietà. I tanti "Circoli" delle ACLI, che oggi sono da voi rappresentati qui, possono essere luoghi di accoglienza e di incontro». Certo non ci si può limitare alla sola prossimità umana; quando i problemi sono strutturali bisogna agire di conseguenza, proponendo adeguate politiche del lavoro e di contrasto alla povertà. Vale però anche l'affermazione rovesciata: le persone hanno bisogno di legami positivi e di relazioni buone, per uscire dall'anonimato di una società che troppo spesso tende a far cadere le persone nella solitudine di un individualismo esasperato.

E' questa la logica diffusa nell'occidente avanzato, che il Papa sottopone a forte critica in nome di un carattere maggiormente umano delle relazioni personali e sociali. «A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana» (*Evangelii gaudium*, n. 224). Le persone sono troppo sole, troppo isolate, quasi il benessere materiale potesse sopperire, in virtù del potere conferito all'"idolo denaro", alla mancanza di relazioni positive con gli altri.

Dalle parole del Papa discende quindi un'altra impegnativa sfida, che vogliamo raccogliere come ACLI Milanesi: attivare processi che costruiscano un popolo, partendo dai Circoli, che costituiscono l'asse della nostra associazione, ed estendendo la rete di relazioni buone alle varie realtà, sia cristiane che laiche, che operano sui nostri territori. *Creare un popolo* è forse la sfida più difficile, ma anche la più importante. In alternativa ci limiteremo a formare singole persone; magari formuleremo proposte sociali e politiche ed interverremo su questioni specifiche ma non muteremo la mentalità corrente, secondo la quale - per riprendere ancora una volta le parole di Francesco - fa più notizia il calo di due punti della borsa che non la morte di un profugo sulle coste della Sicilia.

Infine il Papa, a Firenze il 10 novembre, ha raccomandato alla Chiesa Italiana di mettersi in cammino verso un nuovo umanesimo, anch'esso "integrale" come lo volevano i padri del cattolicesimo democratico, che porti il *Popolo di Dio* ad essere umile, disinteressato e beato. E ha aggiunto: "Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare". Le Acli si sentono particolarmente interpellate da questa proposta di conversione e da questa sfida, per essere "noi" innanzitutto "all'altezza" di una tale "radicale" richiesta diseguela.

IL CONTESTO AMBROSIANO

I presenti *Orientamenti congressuali* riguardano le ACLI Milanesi. Vogliamo parlare alle ACLI dei nostri territori e per questo la parte iniziale del presente documento si occuperà di alcuni aspetti di particolare rilievo quali il configurarsi della area e della Città metropolitana e il loro destino politico – parlare di Milano significa infatti giocoforza parlare di tutta l’area circostante; l’eredità di EXPO, evento che ha così fortemente caratterizzato la metropoli ambrosiana (ma si potrebbe aggiungere: l’Italia intera) in questi mesi; il futuro di Milano come vasto territorio urbano che riscopra la sua vocazione solidale, non da ultimo attraverso il ripensamento del rapporto tra centro e periferie. A seguire alcuni paragrafi di lettura/approfondimento, che subito diventano proposta politica per il futuro impegno associativo e insieme stimolo per le istituzioni sociali e politiche che insieme a noi operano sul territorio.

La responsabilità di Milano

Milano è sempre stata più grande dei propri confini amministrativi, come centro di rilevanza economica, finanziaria e religiosa, ma ha sempre scontato una certa “minorità” in politica. È stata più oggetto della politica che soggetto politico. E’ stata terreno di importanti stagioni politiche che hanno spesso anticipato mutamenti ed equilibri nazionali, ma non è mai stata in grado di essere politicamente egemone nel Paese.

Le attuali amministrazioni (metropolitana e comunali) “riformiste” hanno tentato di caratterizzarsi come protagoniste di una nuova alleanza tra la città e la politica, ma non sono riuscite fino in fondo a definirsi come un “modello” politico capace di orientare una nuova stagione nazionale. D’altro canto ciò era davvero molto difficile in un contesto nel quale l’elemento fondativo ed identitario del centrosinistra, a tutti i livelli, rischia di rimanere, in modo pressoché esclusivo, quello delle primarie, più che quello di definire un ambito di riferimento culturale e sociale che sia immediatamente riconoscibile come alternativa di governo al centrodestra.

Centrodestra che, nel cambio di leadership nazionale dal milanese Berlusconi al milanese Salvini, sta invece ridefinendo i propri tratti identitari, attraverso la radicalizzazione dei temi sociali, attorno ad argomenti e a proposte estreme, che arrivano nella profondità dell’animo smarrito di una consistente parte della società provata dalla recessione e dalla stagnazione, dal venir meno dei vecchi equilibri del welfare e dalla precarietà occupazionale, cavalcando (e spesso irresponsabilmente alimentando) le paure che questa crisi ha generato.

La vocazione delle supercittà non è del resto quella di essere egemone nel territorio circostante, ma di competere con le altre città nel mondo in eccellenza e in innovazione. Londra ha lanciato la città della medicina con Medcity per lo sviluppo farmaceutico, Parigi ha attratto Facebook, Milano con Expo e il dopo Expo ha l’occasione per ridefinire il suo ruolo.

La natura globale della supercittà milanese ovviamente pone il tema del confronto e del rapporto, ma anche della competizione, con le altre omologhe del pianeta. Secondo studi di sociologia e di geografia, a Milano, che costituisce un nodo della rete globale, è assegnata «una posizione molto alta nel ranking mondiale della “connettività”, ossia della capacità di costruire reti globali in relazione ad un insieme di attività di servizio ad altissimo valore aggiunto, consegnando[le] il ruolo di una e propria “città porta (*gateway city*)”. Natura che comporta anche la responsabilità e la capacità di saper interpretare questo ruolo.

Milano deve imparare ad essere parte essenziale di un governo metropolitano e non il suo governo, come di fatto è avvenuto ed avviene. La sue enormi potenzialità devono essere messe al servizio di un obiettivo più alto; ci si riferisce a quel che viene definito il suo *genius loci*, che nel passato era costituito dall’eccellenza dell’agricoltura interpretata da un reticolo idraulico, da aziende e da culture che avevano

posto la città al vertice dell'Europa, mentre ora è rappresentato dalle università, dai centri di ricerca e finanziari, dal manifatturiero di eccellenza, dal fashion e dal design, dai grandi eventi culturali e dalle manifestazioni ed eventi fieristici, dalla sanità d'avanguardia, dal Terzo Settore, dall'industria della comunicazione e dell'informazione.

Ciò non significa sminuire l'amministrazione della città, ma fare in modo che le sue qualità extraurbane siano messe a sistema nell'ambito territoriale metropolitano, come patrimonio condiviso, e che l'antica vocazione agricola, possibile e favorita dalla conformazione dei territori, urbanizzati al nord e verdi al sud, diventi un elemento sul quale sviluppare, secondo gli indirizzi dal Sindaco di Milano enunciati nel 2014 a Johannesburg, una *Food Policy*.

Un'eredità immateriale da "solidificare"

Per far sì che ciò accada, occorre dunque puntare sull'agricoltura come sistema integrato ovvero collegato innanzitutto al ruolo della ricerca, fondamentale per la sicurezza alimentare, in quanto «fornisce le basi scientifiche per la valutazione del rischio e permette lo sviluppo di nuove tecnologie per ridurre i rischi e per aumentare l'efficienza del sistema di produzione e trasformazione del cibo». Infatti, «La sicurezza alimentare è un punto centrale per la salute e la qualità della vita dei consumatori e, di conseguenza, è un prerequisito essenziale nell'ambito della salute pubblica in tutte le aree del pianeta. La *Food Safety* e la *Food Security* sono, inoltre, aspetti centrali per uno sviluppo sostenibile: assicurare l'accesso ad alimenti sani e sicuri all'intera popolazione del pianeta è fondamentale al fine di aumentare l'aspettativa di vita e diminuire la mortalità e le malattie di origine alimentare».

La *Food Safety* esige l'elaborazione di strategie per l'efficace e sostanziale riduzione delle malattie da alimenti nel mondo; per sviluppare un modello di formazione di alto livello per l'analisi del rischio alimentare è in atto la collaborazione tra Università Cattolica e Statale con il Ministero della Salute, che dovrebbe dare vita a una Scuola di Alta Formazione internazionale in accordo con istituzioni nazionali ed europee responsabili della valutazione e gestione del rischio alimentare. La *Food Security* impone di continuare con forza il cammino intrapreso attraverso il *Food Policy Pact* siglato con 111 grandi città del mondo per realizzare una buona agricoltura, un corretto orientamento dei comportamenti alimentari, una reale riduzione dell'impatto ambientale delle produzioni, una strenua lotta allo spreco.

Una sfida nel segno dell'eccellenza e della conoscenza

Milano come motore dello sviluppo inclusivo e sostenibile: le sfide del dopo Expo, oltre che una maggiore capacità di visione, di maggiore partecipazione e consenso per nuove e più incisive politiche, richiederanno maggiori risorse finanziarie per investimenti pubblici e privati. Ma Milano può farcela. Può mobilitare le risorse finanziarie, intellettuali, la conoscenza e l'energia morale per porsi e vincere tale sfida. Per queste ragioni, le ACLI milanesi esprimono vivo apprezzamento per la scelta del Governo di localizzare nel sito di EXPO un grande polo di ricerca.

In proposito, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Renzi indicano la direzione da prendere per il post Expo: "Non chiudere neanche un giorno il Padiglione Italia. Assumere quasi duemila ricercatori e professori. Fare di quell'area un luogo di eccellenza mondiale". Ciò richiede uno stretto collegamento tra formazione universitaria, ricerca, spinoff accademici e start up ad alta tecnologia; richiede promozione e rafforzamento del sistema formativo milanese, sviluppo della capacità delle università milanesi di interagire con la realtà delle imprese, e quindi imprese più attente alla formazione delle risorse umane e alla crescita professionale delle persone.

Milano deve diventare un laboratorio di centrale rilevanza nella costruzione di una più forte economia della conoscenza e nella creazione di nuove imprese ad alto valore aggiunto, non solo nel settore manifatturiero ma anche nel terziario avanzato.

Non “Grande Milano”, ma “Milano Grande”

La Città metropolitana dovrebbe essere l'espressione politica di una comunità consapevole della propria identità specifica di essere “milanese”, in quanto rappresentativa di una cultura e di un comportamento che ha tratti distintivi derivanti dal rapporto di stretta interconnessione tra capoluogo e comuni periferici e tra loro stessi.

In tale ottica parlare di “Grande Milano” è fuorviante, perché lascia immaginare che è il capoluogo che allarga i suoi confini ed ingloba il territorio e le comunità esterne. L'idea della “Grande Milano” riprende e rafforza il ruolo predominante della città rispetto all'area metropolitana, dove i comuni esterni sono destinati ad essere concepiti e ad assumere il ruolo di quartieri e delle nascenti Municipalità. Ragionare invece di “Milano grande” significa assumere l'idea del governo metropolitano come di una comunità unitaria composta da diversità che hanno tutte il comune denominatore di appartenere ad un territorio e ad una cultura condivisi.

Nella “Milano grande” la vocazione egemonica del capoluogo viene assorbita e messa a disposizione di un comunità più vasta della quale essa è parte e non dove le parti siano la sua periferia. Lungo questa diversità di visione passa in concreto la declinazione di un ente che governa una comunità, da un ente che si mette al servizio di una parte della stessa comunità. In questo secondo caso è evidente che non può esservi comunità metropolitana, ma comunità di Milano più ampia dell'attuale; perché invece possa esservi quella metropolitana occorre che vi sia l'ente di governo che ne asseconi l'affermazione e lo sviluppo con il suo ordinamento, con le sue scelte di governo, e che via sia un “popolo metropolitano”.

In questa ottica si pone il tema dell'individuazione di un confine, che non è solo territoriale, per una realtà difficilmente riconducibile ad una forma istituzionale capace di comprenderla tutta. In questo senso, lo sforzo delle istituzioni e della società civile dovrebbe orientarsi nella direzione di considerare sia Milano che ogni parte del territorio metropolitano come parte di un corpo unico, che prende il nome del capoluogo ma insieme ne dilata i confini, reinventando in pari tempo l'assetto istituzionale e quello socio-economico.

Il fenomeno metropolitano milanese è in evoluzione e necessita di una forma di governo capace di rappresentarlo, comprendendo che, secondo la legge 56/2014, art. 1, comma 44, la funzione propria dell'ente Città metropolitana non è quella di assicurare servizi e bisogni essenziali dei cittadini, funzione tipica dei comuni, ma «di promuovere lo sviluppo del loro territorio e tutte le condizioni, anche infrastrutturali, necessarie a questo scopo. Dunque le città metropolitane hanno il potere e il dovere di assicurare anche la gestione integrata dei servizi, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione».

La forma di governo

Per governare l'ambito metropolitano milanese la Città metropolitana ed il Comune di Milano non sono sufficienti. Se le dimensioni del fenomeno sono quelle della regione urbana interprovinciale ed interregionale, è del tutto evidente che i confini daziari del Comune capoluogo e quelli amministrativi della Città appaiono come un ostacolo al governo.

Peraltro, è anche possibile che qualora il nuovo Ente venisse percepito come utile e vitale, molti Comuni ora facenti parte di Province che si sono via via distaccate dal ceppo originario della Provincia di Milano, nella prospettiva dell'inevitabile liquidazione dell'Ente Provincia, decidano di aderire alla Città

metropolitana. Ciò inevitabilmente comporterebbe un allargamento del territorio metropolitano rendendo necessario un approccio diverso alla problematica del governo di tale territorio.

Tuttavia, l'ordinamento fornisce strumenti di cooperazione e collaborazione interistituzionali capaci di garantire azioni coordinate tra enti diversi; ad esempio, mediante accordi di programma si può convenire su iniziative e piani su oggetti e settori specifici e di interesse metropolitano con enti territoriali di governo di province diverse site anche in regioni diverse e con le stesse regioni. In questo modo è possibile il governo metropolitano nella sua dimensione reale con strumenti flessibili e adatti ad un governo per sua natura flessibile.

Occorre però che gli atti di programmazione e di pianificazione comunali e della Città siano orientati a recepire questa impostazione flessibile e modulata anche con riguardo alle differenze territoriali intese all'area e alla Città. È necessario quindi che vada completato il processo di suddivisione della Città metropolitana in zone omogenee e del Comune di Milano, come vuole la legge 53/2014 e gli statuti dei due enti.

In attesa della validazione da parte di Regione Lombardia del regolamento e della mappatura delle Zone omogenee da poco varati dal Consiglio metropolitano, occorre rimarcare la necessità che questi inediti organismi non siano soltanto dei terminali per l'eventuale decentramento di funzioni da parte della Città metropolitana. Al contrario essi possono, e per molti versi debbono, essere soprattutto il luogo entro cui i Comuni si impegnano ad attivare forme di esercizio congiunto di funzioni e servizi, integrando sempre di più la propria azione amministrativa al fine di rendere un sempre migliore servizio ai cittadini.

Una metropoli solidale, aperta, sostenibile

La modernità di Milano, più che nelle sue eccellenze culturali ed economiche, sta nel fatto che essa sempre è riuscita a fare amalgama tra genti diverse, perché questo è nel suo DNA di "città di mezzo" e da questa amalgama ha tratto la spinta per le sue eccellenze. In questa città aperta che vogliamo solidale e sostenibile, riteniamo opportuno sottolineare alcune questioni cruciali per una buona e sana convivenza e offrire alcuni indirizzi per il suo governo – che proviamo brevemente ad elencare.

Occorrono ulteriori misure per l'abbattimento delle fonti di inquinamento (si pensi all'aria, vero tormento milanese); è necessario quindi proseguire in una politica della mobilità che scoraggi l'uso non indispensabile del mezzo privato con il potenziamento delle infrastrutture per il trasporto collettivo, incentivi l'utilizzo di mezzi non inquinanti, realizzi nuovi percorsi protetti per la mobilità ciclistica. Occorre anche implementare politiche di benessere e cura del territorio che incentivino stili di vita più sani e la riduzione del consumo di suolo.

Sono necessarie maggiori misure di contrasto alla povertà, per rendere effettivo anche il basilare diritto al cibo, congiuntamente a una politica più coraggiosa per la casa, che riproponga il tema della casa pubblica come diritto e come responsabilità per chi la abita. Più specificatamente riteniamo vada presa in considerazione l'ipotesi di istituire un fondo, anche con contributi regionali e del privato sociale, per l'acquisto di edifici esistenti invenduti o da ristrutturare da destinare all'edilizia sociale, affermando il principio che la casa popolare deve potere essere ubicata in ogni parte della città e non soltanto nelle periferie.

Più in generale, si rendono ogni giorno più urgenti nuove misure di sostegno alle diverse e sempre più numerose fragilità e vulnerabilità, da continuare ad attuare attraverso la strada già intrapresa in questi anni di un welfare che sia innovativo, generativo e integrato, tra le diverse istituzioni pubbliche e tra soggetti pubblici e privati; un welfare che valorizzi la ricchezza delle relazioni sociali di cui il terzo settore è

portatore; un welfare che si fonda sulla costruzione e valorizzazione di ampie reti e legami di collaborazione fondati sulla condivisione di obiettivi di benessere e di tutela della salute.

Occorre inoltre implementare le misure per lo sviluppo delle reti informali di solidarietà sociale e di mutuo aiuto. Nella nostra area metropolitana è drammaticamente avvertita l'esigenza di combattere la solitudine e di incentivare forme di condivisione e di solidarietà interpersonale. Più la città si fa rete di servizi, più si fa evidente il bisogno di fare rete tra le persone: per questo il ruolo dei corpi intermedi dell'associazionismo è centrale nella città solidale. "La Milano delle imprese sociali, del non profit, salutare complemento della Milano della produzione e della finanza, può indicarci nuove e feconde prospettive" (card. Angelo Scola, Discorso di S. Ambrogio 2014).

Infine bisogna fortemente continuare sulla strada del superamento delle gerarchie geografiche all'interno della città, per riprendere il tema della complessiva rigenerazione urbana intesa come ripensamento dei suoi spazi e dei suoi tempi: è qui che si pone il tema delle periferie.

Le periferie: problema e sfida

Le periferie urbane - oggetto di attenzioni sociologiche, culturali, urbanistiche, politiche – sono state e sono tuttora percepite principalmente come un problema da risolvere. Nel dibattito corrente la periferia viene affrontata come spazio da "ricucire" alla restante parte della città, come un "non luogo" da riconquistare ad una morale e ad una estetica maggioritaria, perché priva di una sua identità, che la fa essere un "non luogo". «*Spesso la periferia urbana è conseguenza della mancanza di un riconoscimento in una identità locale*», come leggiamo nel Piano di Governo del Territorio di Milano. Invece nell'Enciclica "Laudato Si", in particolare nei paragrafi 150-151, il tema della periferia è visto non come punto da cui "ripartire" per fare città, ma su cui "costruire" la città.

Per certi aspetti la periferia è già il luogo privilegiato dell'eccellenza: si pensi alla "città della salute" nell'area dismessa dell'ex Falck nel Comune di Sesto San Giovanni a confine con Milano, alla trasformazione dell'ex stabilimento della Pirelli in via Ripamonti nel quale il Comune di Milano ha deciso di collocare lo "Smart city Lab", incubatore d'impresa per sostenere progetti imprenditoriali connessi alla smart city, e sempre nel quartiere Ripamonti alla trasformazione di una vasta area per realizzare il progetto urbanistico Symbiosis per la residenza ed il terziario avanzato, alla Fondazione Prada.

Per altri aspetti le periferie sono sfide ancora da vincere come dimostra l'esempio negativo della più grande area dismessa e non riqualificata d'Europa, l'ex stabilimento Alfa Romeo al confine tra Arese, Garbagnate, Rho e Lainate, un'area immensa senza un vero progetto di reinsediamento produttivo che rimane come un monito alla politica perché torni a fare il proprio mestiere in attesa che si avvii l'altra sfida importante per la futura "Milano grande" data dagli ampi spazi che scali ferroviari e ex caserme, libereranno. Luoghi spesso strategici per i territori in cui sono innestati e su cui intendiamo tornare come Acli, insieme al nostro Consorzio Cooperative Lavoratori, a fare proposte di sviluppo nei prossimi anni.

La città solidale non nasconde le differenze, non le teme. La multietnicità e la multiculturalità non costituiscono il DNA della Milano di domani; sono elementi che esistono e che devono essere orientati a condividere un progetto comune di città. Sempre più la proposta politica deve puntare a creare relazione tra le persone e partecipazione, attraverso l'impiego delle potenzialità della rete informativa, senza disconoscere la straordinaria attualità della partecipazione fisica della persone, tante o poche, a momenti di incontro. In questo senso la nostra associazione, con tutti i limiti (e gli "acciacchi" dei suoi settant'anni) dovrà dimostrare di riuscire ad essere protagonista in tutta l'area metropolitana, mettendo in campo tutta la nostra capacità di creare reti e relazioni sulla base di progetti di abitare che abbiamo nell'ascolto, nella lettura dei bisogni e dell'offerta di servizi alla persona la propria cifra di riferimento.

L'area milanese e le sue relazioni internazionali

Il 2015 ha confermato il profilo e la dimensione internazionale di Milano che rende la nostra area metropolitana il principale hub del sud-Europa. Lo confermano i numeri e i livelli della mobilità lavorativa, di presenze del turismo d'affari, la partecipazione giovanile ai programmi di studio e di lavoro dal programma Erasmus, le start up di imprese i flussi economico-finanziari, il livello dei nodi delle connessioni e delle interconnessioni digitali e informatiche.

All'estero la città è il simbolo dell'Italia dei servizi e delle opportunità e la sua immagine traina quella di tutto il paese, alla quale contribuisce anche la qualità e quantità delle organizzazioni delle società civile, del volontariato e delle Organizzazioni Non Governative presenti con numerosi network transnazionali. Di questa dimensione e profilo la città dovrebbe avere maggiore consapevolezza; soprattutto i suoi attori stentano ad assumere un ruolo di reale classe dirigente in grado di esprimere un'egemonia e un'agenda delle politiche.

A riprova della necessità di una maggiore consapevolezza di sé e del proprio ruolo è il dramma umanitario vissuto in questi mesi quando, come una sorta di contro-narrazione rispetto al successo e ai fasti dei padiglioni dell'esposizione universale, migliaia di profughi si sono riversati in città e alla stazione centrale: un fenomeno epocale al quale la città ha risposto con solidarietà e generosità e la partecipazione di tanti volontari.

Tale fenomeno è, insieme, sintomo e specchio riflettente su di noi di una estensione della guerra ai confini dell'Europa, nella vicina area del sud Mediterraneo e dell'Africa, che da anni vivono una vera e propria crisi sistemica e di civiltà, di rovinosa destrutturazione delle istituzioni statuali e della società civile; uomini e donne in fuga che chiedono e cercano presso di noi aiuto, protezione e rifugio. Senza azzardare paragoni con l'indicibile della shoa'h, comunque un olocausto della contemporaneità.

L'associazionismo milanese e le ONG sono state protagoniste di politiche di dialogo e di cooperazione decentrate, di incontro ecumenico e interreligioso, contribuendo a costruire una rete di enti locali per la pace che ha sviluppato partnership tra amministrazioni del nord e del sud del mondo. I giovani sono stati soggetti largamente coinvolti nei temi della solidarietà internazionale, come dimostrano anche il lavoro e le proposte di volontariato promosse dalla nostra ONG Ipsia. Di fronte ai drammi epocali ai quali stiamo assistendo occorre però un salto di qualità nella proposta e nella mobilitazione politica: se infatti è evidente che le istituzioni metropolitane e territoriali non sono la sede responsabile della politica e della diplomazia internazionale, è doveroso ed eticamente imprescindibile per tutti i soggetti che operano per il bene comune un atto di presa di coscienza e di responsabilità, un dovere morale per la proiezione internazionale di una città come Milano.

Ne derivano due considerazioni: la prima è che occorre superare la divisione tra le ricche soggettività delle organizzazioni della società civile e la scarsa rappresentanza politica di questi soggetti, dove per rappresentanza intendiamo il riuscire a dare forza e peso alle tante energie e risorse coinvolte. La seconda sta nella capacità di indirizzo politico e di priorità di intervento nell'indirizzare le risorse e i progetti della cooperazione economica sociale e culturale su alcune aree, i Balcani e l'Europa sud e orientale, il Mediterraneo e l'Africa subsahariana.

Rilanciando la rete i contatti, l'esperienza dei progetti e dei programmi in città/città, offrendo una piattaforma 2.0 ai movimenti dei diritti civili delle città gemellate con Milano, mettendo al centro della mobilitazione politica la lotta per la pace la libertà e i diritti umani come vera e propria campagna di stampa politica e di mobilitazione generale, come nuovo obiettivo del millennio che insieme alle food policy dovranno caratterizzare il profilo e l'impegno politico internazionale della città metropolitana.

Infine, la Città metropolitana può e deve raccogliere la sfida di una cooperazione internazionale rivolta in particolar modo proprio alle aree urbane del Sud del Mondo, nonché alle rispettive aree metropolitane allargate. Una cooperazione che rafforzi la resilienza degli enti locali e li renda capaci di essere più autonomi rispetto ai poteri centrali spesso corrotti o poco attenti alle realtà locali. In questo quadro è importante favorire lo sviluppo locale integrato, ivi compreso lo sviluppo agricolo finalizzato al consumo e ai mercati locali.

I TEMI GENERATORI DI PROGETTUALITA'

La politica e le nuove prospettive per la pace

Nell'ultimo decennio il contesto internazionale si sta sempre più caratterizzando come multipolare e instabile e, in particolare ai confini dell'Europa (intesa come UE), si stanno addensando minacciose nubi di guerra provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, dal Caucaso e dalle rive del Dnestr.

Nel mondo musulmano (in particolare in Nord Africa ed in Medio Oriente) da molti anni - ma con una forte accelerazione dei processi a partire dalle cosiddette primavere arabe - è in atto una trasformazione epocale sul piano sociale, culturale e politico che porta quelle società a profondissime divisioni e a evidenti fratture violente. Esempi come quello tunisino, in cui i "quattro pilastri" della società civile hanno ricevuto il premio Nobel per la Pace, hanno "costretto" la politica ad un equilibrio istituzionale moderno e avanzato e che meriterebbe "a titolo di provocazione" che l'UE proponesse l'ingresso nell'Unione, sono purtroppo eccezioni più uniche che rare.

In linea generale è invece assai doloroso ma altrettanto doveroso prendere atto come l'Islam (inteso come civiltà nel suo complesso e quindi con tutte le semplificazioni del caso) di fronte al confronto ineludibile con la modernità e con la globalizzazione non riesca a trovare una risposta univoca, dialogante e pacifica fondata su una precisa distinzione tra religione e poteri dello Stato: il manifestarsi della violenza terroristica e militare senza che le elites e i popoli della Libia come della Siria, dell'Egitto come dell'Iraq riescano in alcun modo a debellarla sono segnali di pericolo assai preoccupanti per quei territori e non solo. Gli attentati che in gennaio e in novembre hanno colpito Parigi, città simbolo del cosmopolitismo e della tradizione illuminista europea, segnano un salto di qualità nella strategia di un jihadismo che lucidamente persegue una volontà egemonica nel mondo musulmano sunnita, richiamandosi all'eredità del Califfato e definendo come suoi primi nemici non solo i Paesi occidentali ma anche la comunità islamica di tradizione sciita e quei musulmani sunniti - i più - che rifiutano la strategia totalitaria del Daesh.

La crisi economica che ha colpito, da sette interminabili anni, i ceti popolari - e quel che rimane dei ceti medi - nella riva Nord come in quelle Sud ed Est del *Mare Nostrum*, senza dispositivi di tutela e di ammortizzazione sociale come quelli "scattati" keynesianamente, ad esempio, nel Nord del continente europeo, ha contribuito in modo fortissimo ad accendere le tensioni e gli scontri sociali.

In questo quadro anche il conflitto israelo-palestinese è drammaticamente e realisticamente divenuto (o almeno così rischia di essere) "solo" una guerra a bassa e media intensità senza una valenza decisiva per la pace in quell'area e nel mondo intero.

Infine l'incapacità della Unione Europea di accogliere la richiesta e la vocazione europea della Turchia ha indotto questa potenza regionale emergente a rivolgere lo sguardo verso est e verso sud, con le conseguenze geopolitiche che sono oggi sotto i nostri occhi.

Nel quadrante est del "Vecchio continente" la lunga transizione postsovietica ha portato, in Russia, al consolidarsi del potere sostanzialmente della vecchia struttura del KGB, in uno Stato a fortissime venature autoritarie e nazionaliste e saldamente al comando delle fonti e delle industrie energetiche; molti Paesi (repubbliche baltiche in testa) a chiedere ed ottenere l'ingresso nella Nato e nell'Unione Europea; altri a barcamenarsi in un pericoloso limbo sospeso tra oriente e occidente ed altri, storicamente divisi al loro interno, a devastanti conflitti fratricidi come quello ucraino.

Sempre rimanendo nel settore orientale, ma spostandosi più a sud e più a ovest, nei Balcani ed in particolare in Bosnia e Kosovo, dopo le devastazioni degli anni novanta, si vive una pace incerta e ancora sotto il "controllo" della comunità internazionale.

Se queste sommariamente sono le situazioni che si vivono ai confini della UE, quali strategie ha messo in campo la medesima per essere un continente di pace che sa portare la pace? La domanda appare retorica e la risposta appare difficile perché se, da un lato, la costruzione della UE è sicuramente il più significativo processo storico nonviolento degli ultimi settant'anni, la realizzazione di un sogno pragmatico che ha portato oltre mezzo miliardo di persone a vivere in pace e a rendere viva e presente la "più grande invenzione del XX secolo" ovvero il welfare state; dall'altro, l'Europa è ancora una realtà "fragile ed incompiuta" a livello istituzionale e non riesce ad avere una strategia precisa ed efficace rispetto al proprio ruolo nel mondo.

Sic rebus stantibus che fare? Non perdere la fiducia e la speranza, partire dal bicchiere mezzo pieno e investire sulla crescita e sulla maturazione dell'Europa nella costruzione di una prospettiva di pace che passi anche da alcuni e realistici "passaggi intermedi". Ne proponiamo alcuni, solo a titolo esemplificativo.

Da sostenitori dell'obiezione di coscienza e da entusiasti sostenitori dell'innovatore Francesco che ha espresso con chiarezza a più riprese che la sola esistenza degli armamenti è concausa delle guerre, portando così la Chiesa a convenire con una storica posizione del movimento per la pace, ci domandiamo - in una logica che la teoria della nonviolenza definisce di disarmo e di dividendo di pace - se non sarebbe logico sostituire i ventotto eserciti esistenti in un unico esercito europeo e utilizzare i risparmi per il welfare e per la cooperazione allo sviluppo.

Le relazioni orizzontali tra comunità locali e tra organizzazioni della società civile sono degli straordinari e resilienti ponti che costruiscono la pace tra vicini e rinsaldano la coesione sociale nei rispettivi territori. In questi anni di crisi questa straordinaria e proficua forma di cooperazione si è ridotta sempre di più, in particolare nel dialogo tra la riva nord e quella sud del Mediterraneo; non sarebbe opportuno che la UE, gli Stati membri, le regioni, gli enti locali varassero un piano integrato per obiettivi e aree per sostenere questa buona pratica, gravida di un futuro di pace? Non sarebbe forse questo il modo per sostenere la fragile e giovane società civile di molti Paesi di cultura araba?

L'Unione Europea sta progressivamente diventando una *low carbon economy* (la più grande area del pianeta a bassa intensità di carbonio): risparmio, efficienza e produzione da fonti rinnovabili dell'energia stanno migliorando la qualità della vita dei cittadini e dando un esempio al mondo sulla riduzione di CO2. Perché questo esempio virtuoso non può divenire una nuova frontiera dell'aiuto allo sviluppo e delle relazioni internazionali dell'Unione, degli Stati membri e dei loro enti locali? Perché la green economy non può diventare il terreno privilegiato di una nuova alleanza, di un gioco a somma positiva tra l'UE e i suoi vicini rompendo lo schema dipendenza-oligopolio-autoritarismo che caratterizza il rapporto tra Stati produttori e Stati consumatori di energia da fonte fossile?

Proponiamo questi tre passi perché le Acli credono nella costruzione europea e nella possibilità di questa di maturare verso una maggiore consapevolezza del suo possibile ruolo positivo nel mondo e credono che sia proprio compito contribuire, in piena consapevolezza dei propri limiti, alla realizzazione di questo disegno di speranza.

La dignità della persona al centro

L'aumento del numero di migranti, in un lasso di tempo relativamente breve, sta creando non pochi problemi a quei Paesi che non erano abituati a ricevere significativi flussi migratori, essendo piuttosto e tradizionalmente territori di partenza. Basti pensare che la popolazione di origine italiana nel mondo è calcolata tra i 125 e i 135 milioni di persone: vale a dire, più del doppio di quella presente in Italia; con

punte significative in Brasile: 27 milioni (13,6% della popolazione locale) e in Argentina: 20 milioni (più del 50%), tra cui, com'è noto, la famiglia del papa. Se poi pensiamo che gli stranieri presenti in Italia (regolari e no) sono complessivamente 5 milioni (l'8,3 % della popolazione attuale), il confronto parla da sé. Se, infatti, non giustifica, almeno dice bene la nostra (infondata) sensazione di subire un fenomeno inedito nella storia dell'umanità, la nostra impreparazione a gestirlo e di conseguenza la facilità con cui molti vengono raggirati dalle più bieche propagande e demagogie.

Poiché però pagheremmo caro – tanto dal punto di vista sociale quanto da quello spirituale – ogni eventuale passo falso ed ogni ulteriore ritardo, è bene focalizzare le ragioni per cui “non possiamo non accogliere” i migranti. Per non confondere i piani, distingueremo due ordini di ragioni: quelle “civili” (dettate da motivazioni etiche e di opportunità sociale) e quelle religiose, rispetto alle quali siamo forse non meno impreparati.

Anzitutto le ragioni etiche. Secondo l'ONU, i migranti nel mondo sono più di 230 milioni. Da cosa scappano? Essenzialmente da due cose: i conflitti e la miseria. Sembrerebbe perciò facile individuare la soluzione: nel primo caso è assolutamente urgente e necessario porre un limite alla produzione e al commercio delle armi, il cui monopolio è appannaggio delle nazioni più potenti. Se però soltanto nel 2013, l'Italia ha venduto armi “leggere” ai paesi del nord Africa in guerra per 30 milioni di euro, poi non ci si può lamentare che arrivino i profughi. Nel secondo, la cosa è decisamente più complessa, perché andrebbe riconosciuto che, come nel 1989 è crollato il sistema economico comunista, oggi è giunto al capolinea della sostenibilità mondiale quello del capitalismo, nella sua versione neoliberista. Il benessere di pochi è infatti guadagnato sulla pelle della stragrande maggioranza dell'umanità, e ciò ha provocato uno squilibrio tale da compromettere il sistema stesso.

Nel caso dell'Italia la differenza tra quanto “costano” i migranti e quanto contribuiscono al PIL è di 3 miliardi e 900 milioni di euro a nostro vantaggio, per non parlare del sostegno al welfare... da un lato, dobbiamo ammettere che accoglierli è anzitutto una questione di giustizia, perché stiamo vivendo grazie ai prodotti e al lavoro delle loro nazioni; dall'altro dobbiamo ammettere che ne abbiamo bisogno e ci guadagniamo. Il rapporto 2015 sull'economia dell'immigrazione della Fondazione Moressa rileva infatti che in Italia 620mila anziani devono il pagamento delle loro pensioni ai 10,29 miliardi di euro in contributi previdenziali versati dai lavoratori stranieri. Infine, la storia ci insegna che questi fenomeni (molto più nell'era della globalizzazione!) sono inarrestabili, così che la vera alternativa non è tra accoglierli o rifiutarli, bensì tra gestire adeguatamente i flussi o farsene travolgere.

Sul tema dei migranti si è soffermato con particolare intensità l'Arcivescovo di Milano card. Scola nel suo recente *Discorso di Sant'Ambrogio*: “Il secondo caso emblematico a cui voglio riferirmi è quello dell'immigrazione e, in particolare, dei rifugiati. Anche questa situazione chiama in causa, per molti aspetti, l'ordinamento legale. È un ambito in cui emerge chiaramente una forte dissociazione tra lo slancio compassionevole nei confronti delle migrazioni irregolari e i tentativi di trovarvi una ragionevole soluzione giuridica. Si riaffaccia anche in questo caso il conflitto tra misericordia e giustizia. In proposito voglio limitarmi ad un rilievo fatto con discrezione, ma anche con forza. Non basta focalizzarsi sulle disumane, inaccettabili condizioni del viaggio dei migranti. Si deve guardare bene in faccia a un dato: queste persone sono costrette a sostenere simili fatiche per ragioni di assoluta necessità, come la difesa della vita, della libertà o la determinazione a lasciarsi alle spalle la fame e la miseria. L'immigrazione, infatti, non solo mette in campo la necessità di approfondire una cultura dell'accoglienza, ma anche e soprattutto un giudizio circa la radice dell'odierno sistema socio-economico che è all'origine del fenomeno migratorio”.

In definitiva “accogliere si può e si deve”, come ammoniva lo scorso luglio lo stesso card. Scola nella sua visita al centro profughi Casa Suraya. Chiunque dice qualcosa di diverso si sbaglia o, peggio, ci sta mentendo.

Da cristiani poi abbiamo motivazioni ancor più cogenti. Anzitutto l'amore, per nulla banalizzabile come spesso si fa, etichettandolo di «buonismo», perché, come dice Giovanni, «*Dio è amore*» e «*non si può amare Dio senza amare il fratello*» (1Gv 4,8.20). Su questo saremo giudicai: «*Ero straniero, mi avete ospitato?*» (Mt 25). Poi perché il cristiano, alla luce della Parola di Dio, sa benissimo che le frontiere non facevano parte del progetto originario di Dio - una sola famiglia umana in un solo giardino (Gn1-2) - ma sono frutto dell'apoteosi del peccato, che dalla disobbedienza (Gn 3), passando per il fratricidio (Gn 4) giunge alla torre di Babele (Gn 11), dove i popoli si dividono, diventano nemici, istituzionalizzano le frontiere e iniziano a farsi la guerra.

Ebbene, tutta la storia della salvezza non è altro che la reazione di un Dio che non si arrende: interviene politicamente (Es), detta il Diritto (Dt), accusa l'ingiustizia (Am), minaccia (Ger)... fino a prendersi la rivincita in Cristo, che nella Pentecoste (At 2) anticipa quella ricostituzione di tutti in una sola umanità, che Giovanni contempla nella visione dell'Apocalisse (Ap 7). Leggere le migrazioni alla luce della Parola, significa allora coglierle come il più grande e significativo «segno dei tempi» attuale: quello che rivela come Dio, attraverso le vicissitudini della storia, stia portando avanti quel progetto inaugurato da e in Gesù (Regno di Dio). La vera alternativa consiste allora tra l'essere suoi collaboratori o remargli contro.

Tutto questo apre da ultimo un importante spazio di confronto e di azione per quanto concerne il dialogo interreligioso. Troppo spesso il nome di Dio viene invocato in modo addirittura blasfemo per giustificare azioni violente, indegne e contrarie ad ogni senso di umanità. Neppure si può però approvare il fondamentalismo di chi, in nome della propria tradizione, pretende di isolare o di escludere chi professa religioni diverse dalla propria. L'una via percorribile è dunque quella del dialogo, che senza ingenuità e riduzionismi riesce a mostrare all'altro la propria identità senza per questo rinunciare ad apprendere i tratti di valore presenti nell'identità altrui.

Democrazia, istituzioni, partecipazione attiva dei cittadini

Le ACLI hanno posto il problema della riforma delle istituzioni come strumento di crescita della democrazia fin dal loro XVII Congresso nazionale, che si tenne a Milano nel 1988: in quella sede, analizzando la crisi ormai sempre più evidente del sistema politico della cosiddetta Prima Repubblica, il nostro Movimento propose un progetto di riforma che si incentrasse sulla duplice prospettiva di una nuova centralità dei territori, secondo il principio sturziano delle autonomie locali come catalizzatrici delle istanze di riforma dello Stato, e la riforma della legge elettorale in senso maggioritario come condizione per l'individuazione di responsabilità specifiche nella gestione della cosa pubblica a tutti i livelli e come premessa necessaria per l'alternanza di governo in un contesto politico bloccato dalle controversie della guerra fredda.

Il crollo repentino del sistema politico avvenuto nel 1992 e il passaggio ad un modello elettorale ed istituzionale di carattere maggioritario nelle elezioni a tutti i livelli ha segnato un passaggio storico che è rimasto tuttavia incompleto perché non accompagnato da una riforma significativa della complessiva governance di sistema. Oltretutto, la scelta di muovere verso un federalismo alquanto fumoso e comunque estraneo alla tradizione amministrativa e politica italiana ha prodotto esiti alquanto contraddittori, come dimostra la parabola della riforma avvenuta nel 2001 del Titolo V della seconda parte della Costituzione, che amplificando la potestà legislativa esclusiva delle Regioni su alcune materie e affermando una loro potestà legislativa residuale su materie di competenza non esclusiva dello Stato, ha creato di fatto una situazione di conflittualità permanente che spesso la Corte costituzionale ha dovuto dirimere.

La riforma costituzionale attualmente al vaglio del Parlamento, e che presumibilmente sarà oggetto di un referendum consultivo nel corso del 2016, sancisce da un lato il superamento di una particolarità tutta italiana come il cosiddetto bicameralismo paritario, che affida allo stesso modo a Camera e Senato la funzione legislativa e quella politica di dare e togliere la fiducia al Governo, attribuendo preminenza alla Camera dei deputati, unica eletta direttamente dal popolo, mentre il Senato dovrebbe divenire un'assemblea composta da consiglieri regionali e Sindaci, eletta indirettamente e con funzioni legislative specifiche. D'altro canto, il restringimento delle funzioni legislative delle Regioni asseconda un moto generale di ri-centralizzazione delle competenze di governo in capo allo Stato che è già visibile nelle politiche adottate per il contenimento ed il controllo della spesa pubblica.

Parallelamente la nuova legge elettorale della Camera dei deputati, pur senza innovare il dettato costituzionale che affida al Presidente della Repubblica il compito di incaricare il Presidente del Consiglio e al Parlamento il compito di votargli la fiducia, di fatto asseconda il processo di personalizzazione della politica in corso da diverso tempo, identificando sempre più il sistema dei partiti con la loro leadership, il che d'altro canto è consonante con il modello già in atto da anni per l'elezione dei Sindaci e dei Presidenti delle Regioni.

Il processo in atto comporta un supplemento di riflessione anche per quelle forze che, come le ACLI, hanno da sempre basato la loro azione politica sui principi dell'insegnamento sociale della Chiesa e sui valori storici del cattolicesimo democratico, in particolare per quanto riguarda la tematica della centralità delle autonomie locali e della democrazia partecipata. Infatti, il fallimento della via italiana al federalismo conferma l'astrattezza e l'impoliticità della pretesa di applicare al nostro Paese un modello di organizzazione statale estraneo alla sua tradizione, che è quella di uno Stato centrale forte controbilanciato da autonomie locali autorevoli. La cattiva prova di sé data da molti governi locali, a livello sia regionale che comunale, toglie autorevolezza ad ogni rivendicazione di maggiori poteri e richiama semmai alla necessità di una migliore formazione tecnica e morale dei nuovi quadri amministrativi e politici, tematica a cui le ACLI milanesi hanno dedicato ed intendono dedicare tutta la loro attenzione.

Una riflessione va svolta anche sulla tematica dei "corpi intermedi" e della "società civile": se è vero infatti che le autonomie sociali e funzionali sono parte integrante della Repubblica tanto quanto le istituzioni politiche, è altrettanto vero che spesso il ruolo dei corpi intermedi è degenerato in pratiche corporative, in resistenze settoriali, in veri e propri fenomeni di corruzione che hanno fatto perdere di vista l'interesse generale e non hanno nemmeno rappresentato l'interesse della categoria di riferimento ma solo quello di una ristretta cerchia dirigente. Ciò non inficia, evidentemente, il ruolo preminente che il Terzo settore svolge nell'organizzazione dell'economia sociale, ma toglie spazio ad ogni facile retorica su di una pretesa superiorità della società civile sulla politica istituzionale, quando ormai è evidente che fra i due soggetti esiste un rapporto di scambio sia negli aspetti più positivi sia in quelli più deleteri.

Del resto, non è una forzatura affermare che l'attuale crisi della democrazia è anche e forse soprattutto crisi della formazione dei gruppi dirigenti, dunque di quanti della democrazia sono chiamati ad essere i rappresentanti ai livelli anche più alti. La democrazia è un bene di tutti e si esprime in maniera eminente nel suffragio universale – diritto/dovere peraltro disertato da un numero crescente di cittadini; e d'altra parte la democrazia si incarna nelle sue istituzioni, e queste a loro volta assumono il volto delle persone che ne portano la responsabilità. I principali requisiti richiesti - competenza e onestà – appaiono non di rado disattesi.

In tale contesto alle ACLI compete una duplice funzione. La prima è in campo formativo e comporta lo sviluppo e l'approfondimento del progetto "*Il bene comune ha bisogno di te*", che deve sempre più affiancare la trasmissione di nozioni legate al governo degli Enti locali ad una sistematica formazione di

carattere etico e teologico sulla natura dell'agire politico e sul rapporto sempre difficile fra la coscienza credente e l'esercizio del potere, sapendo che la rimozione di questa tematica in nome di un malinteso concetto di "servizio" può portare a gravi danni per le persone e per le comunità.

La seconda riguarda l'azione del Movimento stesso come soggetto sociale che da sempre coltiva una sua specifica vocazione politica, che lo vede saldamente collocato fra le forze del Terzo settore a promuovere azione sociale, ma che nello stesso tempo deve sentirsi provocato ad una riflessione su quello che potremmo chiamare il "terzo tempo" del suo rapporto con la politica, dopo gli anni del collateralismo verso il partito di ispirazione cristiana e quelli di una difficile autonomia. Le nuove forme del politico che stanno faticosamente nascendo debbono stimolare un nuovo protagonismo delle ACLI e spingere anche ad un ripensamento di certe modalità organizzative del passato legate ad una stagione politica superata.

Possiamo infine aggiungere, con specifico riferimento al "sistema ACLI: "Il 'pensiero politico' delle ACLI sarà un 'pensiero incarnato'; un'elaborazione fatta di idee e contemporaneamente di esperienze concrete: quella che viene costruita quotidianamente nei servizi, nei circoli, nelle associazioni specifiche, negli organi. Oggi constatiamo un flusso interrotto tra questi mondi vitali; occorre ripristinare una circolarità fluida nel corpo associativo: le esperienze e le riflessioni che arrivano dal territorio vanno valorizzate, tenute in relazione, discusse e approfondite a livello scientifico e infine rappresentate anche da nazionale. La linea politica delle nuove ACLI sarà condivisa e originale perché costruita così" (*ACLIinsieme. Condividere per moltiplicare. Un movimento di popolo per abitare la Casa comune – Roma 27-28 novembre 2015*).

Un'economia che contrasti le disuguaglianze

La crisi ha comportato effetti e costi pesanti: tutti gli indicatori segnalano un aumento delle famiglie in difficoltà e delle situazioni di profondo disagio, se non di estrema povertà. La consapevolezza della dimensione inedita dei problemi dunque, e in particolare l'ampiezza e la velocità con cui si riproducono le disuguaglianze e la capacità di formulare proposte praticabili, sono le questioni cruciali da affrontare. Questo significa saper vedere e tener ben presente le dimensioni globali della disuguaglianza, la natura e la dimensione del fenomeno in Italia e naturalmente i problemi che in proposito esistono anche a Milano, un'area forte certo ma dove è altrettanto certo che ci troviamo a fare i conti con una estensione del disagio, con seri problemi di incertezza per il futuro dell'occupazione, con una disoccupazione che rimane elevata, difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei giovani ed espulsione dallo stesso di chi è già avanti con l'età.

Una ripresa economica è finalmente in atto. Il 2015 è stato l'anno della svolta, con una economia in ripresa che speriamo possa consolidarsi e condurre ad una crescita vera e propria quest'anno. Ma il quadro economico rimane molto incerto e denso di incognite. Lo scenario macroeconomico internazionale presenta più di un motivo di preoccupazione. Preoccupano soprattutto le prospettive di una fase di sostanziale stagnazione. Abbiamo bisogno di un quadro macroeconomico molto più favorevole alla crescita. In Europa la disoccupazione si riduce ma resta elevata e nell'Eurozona il tasso di disoccupazione è superiore a quello dell'Unione Europea. Scontiamo il ritardo con cui la BCE ha attuato una politica monetaria decisamente aggressiva e l'orientamento non espansivo delle politiche fiscali. Questi errori nella politica economica europea e il rallentamento di molti Paesi danno come risultato la mancanza di sostegno alla domanda aggregata e alla crescita.

Il nostro giudizio complessivo sul Jobs Act non è negativo. Ha certo comportato qualche sacrificio sul piano dei diritti, ma sembra in grado di produrre migliori prospettive per l'inserimento nelle realtà produttive dei giovani e forse, attraverso la creazione di fiducia, anche migliori prospettive di crescita.

Da tempo si parla di contrastare la disuguaglianza con misure di “Reddito minimo di cittadinanza”. Senza negare la necessità di completare il nostro sistema di welfare con strumenti come il REIS (misura ben studiata, a impostazione “decentrata” e quindi vicina alle persone, ad attivazione progressiva, e ben attenta alla riattivazione occupazionale delle persone), sappiamo bene che tale proposta rischia di essere debole se non sarà affiancata da altri strumenti più efficaci: la lotta alla disuguaglianza sarebbe sterile e perfino controproducente se impostata in termini statici, di mera redistribuzione delle risorse.

La via maestra è quella di rafforzare la nostra economia. Il nostro Paese deve aumentare la propria crescita potenziale agendo sui fattori dal lato dell’offerta, vale a dire in termini di struttura, ampiezza territoriale e competitività del nostro sistema produttivo. E’ certamente vero che l’economia italiana ha molti punti di forza ed eccellenze; presenta però anche seri punti di debolezza sui fronti indicati. Sono punti di debolezza che vengono da lontano. Scontiamo l’eccessivo peso dei settori tradizionali, la frammentazione produttiva, la debolezza del terziario avanzato e delle reti distributive, della logistica, ritardi nella introduzione delle nuove tecnologie informatiche.

Abbiamo bisogno di politiche attive molto più incisive sul fronte dell’ampliamento e della qualificazione del nostro sistema produttivo. La creazione di posti di lavoro che per quantità e qualità potranno dare nel medio e lungo periodo un aumento consistente della domanda di lavoro e la creazione di nuovi posti di lavoro che occorre ricordare dipendono innanzitutto dal rafforzamento e consolidamento della crescita e, in prospettiva, soprattutto da una forte ripresa degli investimenti.

La centralità di un lavoro dignitoso

La riscoperta della centralità del lavoro nella nostra società e nella vita delle persone è in gran parte conseguenza dell’altissima disoccupazione prodotta dalla crisi economica, soprattutto nella popolazione giovanile. Quando il lavoro c’è, diventa quasi una parte scontata della vita, magari neppure la più gradevole. L’assenza di lavoro però priva la persona dei propri mezzi di sostentamento, della possibilità di accedere a mantenere beni essenziali per la propria esistenza e per quelli della propria famiglia (la casa, l’istruzione, la sanità, la cultura), del proprio ruolo sociale, facendo comprendere quanto è importante per la sua dignità di persona e cittadino. Nel caso dei giovani poi, li priva di fare esperienza del nesso tra lavoro, autonomia personale e il proprio contributo alla società.

“Le ferite inferte sulla pelle viva del corpo sociale sono ormai evidenti, soprattutto su una delle sue parti più deboli: i lavoratori. E’ un segno dei nostri tempi il numero crescente di lavoratori ‘espulsi dai fondamentali ordinamenti sociali ed economici del nostro tempo’. Rappresenta un’emergenza il lavoro che non c’è e che quando c’è, sempre più spesso, non ha le caratteristiche minime che lo rendono dignitoso. Cresce la povertà fra gli occupati anche perché la parte di ricchezza nazionale che va ai lavoratori mediante le retribuzioni è sempre inferiore e i salari reali hanno subito una decisa caduta negli anni di crisi. Allo stesso tempo si è registrato un notevole aumento dei profitti delle imprese che non si è tradotto in investimenti” (*Niente paura. Orientamenti congressuali 2016* delle Acli nazionali).

La crisi ci ha fatto anche scoprire che molto del lavoro creato quando l’economia “tirava” era precario, sottopagato (si pensi al fenomeno dei working-poor), sfruttato (lavoro nero e caporalato). Ne deriva che la condizione lavorativa non assicura automaticamente una vita dignitosa alla persona ma anzi può esporla a condizioni di lavoro e di vita degradanti. Questo ci va ripetendo in molti dei suoi interventi il Papa – non da ultimo a Prato lo scorso 10 novembre - ed è un dato di realtà. Di lavoro sfruttato e poco qualificante abbiamo fatta esperienza diretta anche nell’ambito del Fondo Famiglia-Lavoro, accompagnando i disoccupati delle fasce più vulnerabili nella ricerca di lavoro con risultati non certo soddisfacenti, nonostante l’impegno generoso dei volontari e la nobiltà di intenti dei promotori. E tuttavia dobbiamo essere orgogliosi di averci provato e di non aver abbandonato i disoccupati al loro destino.

Il lavoro è quindi un diritto-dovere fondamentale che però dipende in larga misura dalla libera iniziativa. Le aziende sono in un certo senso bene comune, hanno cioè un valore sociale a prescindere da quanto chi le possiede e le amministra ne sia consapevole. Ma ogni impresa si può ritenere “bene comune”? L’esperienza di Expo 2015 ci ha dato la misura di quanto sia possibile orientare la produzione a criteri di sostenibilità, di qualità, di bene per chi produce, per il consumatore, per il territorio in cui si produce.

L’altro elemento da considerare è l’estrema diversificazione del modo del lavoro di oggi: dimensioni aziendali, tipologie professionali, condizione contrattuali, competizione globale (la finanza, la competizione con aziende di altri Paesi che garantiscono retribuzioni e condizioni di lavoro più scadenti delle nostre), differenze tra un territorio e un altro, le peculiarità lavorative dei diversi settori (la logistica, il commercio, la sanità, l’industria metalmeccanica ecc.). Questa enorme diversificazione dà unità ad una storica frammentazione delle realtà produttive del nostro Paese, accentuatasi con la riduzione di nostri grandi gruppi industriali o la loro acquisizione da parte di aziende estere che, in questi anni di crisi, ha reso ancora più fragile il nostro sistema produttivo. Di qui la difficoltà sia di competere in un contesto globalizzato sia, per lo Stato, di regolamentare in modo omogeneo realtà così diverse. Regole che sono comunque necessarie per assicurare la tutela dei diritti fondamentali conquistati nei decenni passati e che rischiano di venire erosi gradualmente, nascosti da scontri politici sempre più teorici.

Diversificazione che, il lungo periodo di crisi che stiamo attraversando, ha dimostrato essere una soluzione più che un problema all’interno del quale, la forma di impresa cooperativistica, ha giocato e potrà giocare in futuro un ruolo importante dopo aver dimostrato, negli anni della crisi, di essere l’unico modello di impresa a crescere (dal 2001 al 2011: +15%) e a creare occupazione. *“La realtà oggi (...) sta dimostrando che il pluralismo delle forme di impresa è la strada maestra per affrontare la profonda crisi dell’economia globale, e le cooperative sono parte fondamentale di questo pluralismo”*(Zamagni).

Occorre affrontare le questioni avendo la capacità di ripensare gli schemi tradizionali: la maggiore flessibilità e capacità di adattamento delle aziende a contesti che cambiano rapidamente, soprattutto per quelle maggiormente proiettate sui mercati globali, richiedono una nuova cultura sia da parte degli imprenditori che dei lavoratori. Una cultura diffusa che deve puntare ad una maggiore corresponsabilità nel successo della propria impresa, che sia sempre più consapevole e di reciproco vantaggio anziché di mero adattamento al mercato e dettato univocamente dal management aziendale. Questa cultura diffusa e la maggior flessibilità anche nelle condizioni di lavoro offre più spazio, non meno, ai sindacati, ma li obbliga a superare alcuni schemi tradizionali di negoziazione conflittuale.

Non si tratta di negare il conflitto, che per molti aspetti è nei fatti, ma forse di gestirlo con modalità diverse; soprattutto, il sindacato potrà rafforzarsi se riuscirà a dare maggiore soggettività ai lavoratori coinvolti nelle scelte aziendali, sostenendoli con la propria competenza come ha fatto in molte situazioni di crisi in questi anni.

La fase storica che stiamo vivendo richiede perciò una capacità di prendere il largo sapendo che gli strumenti tradizionali non sono necessariamente sbagliati o obsoleti ma vanno rivisti. Più in generale richiede una cultura diffusa dei diritti e dei doveri, dell’etica e della responsabilità. Su questi ambiti la nostra associazione che da sempre svolge un ruolo formativo e sociale/popolare, può dare il proprio contributo approfondendo le tematiche complesse e aiutando i lavoratori a conoscere i propri diritti e doveri e ad approcciare il lavoro in termini più attivi.

Senza dimenticare l’importante apporto che, sempre in ordine al tema del lavoro, può essere dato dalla “economia civile”. Riprendiamo qualche passaggio dal documento *ACLIinsieme. Condividere per moltiplicare*: *“Per essere promotori di un’economia nuova, una prospettiva interessante e degna della nostra importante storia di operatori, è quella dell’economia civile, che mette al centro la società,*

l'inclusione sociale, la reciprocità e le relazioni tra le persone, in alternativa al modello economico prevalente di stampo anglosassone, efficiente ma anche selettivo, non inclusivo, fondato solo su due attori: il mercato e lo Stato. L'impresa, in particolare, può non mirare alla massimizzazione di profitto ma essere creatrice di valore aggiunto ripartito equamente (...). In questo quadro ci proponiamo di essere come ACLI promotori di un rinnovato protagonismo socio-economico ed attivatori di intrapresa e di lavoro, quale soggetto di welfare capace di offrire una visione all'interno del 'sistema Paese'".

Per un welfare generativo

Tra i doni che come europei possiamo offrire all'attenzione dei popoli del pianeta, uno è senz'altro il modello di convivenza che abbiamo faticosamente costruito. Un modello che trova fondamento in millenni di storia e di pluralità di pensiero e più recentemente in un modello di sviluppo economico che non ignora chi ne resta escluso; in altre parole, un modello di sviluppo che non può prescindere da un efficace sistema di Welfare.

In Italia, in particolare, abbiamo subito le forti conseguenze sociali dovute alla prolungata crisi economica (che avrebbe chiesto risposte espansive del sistema di welfare) ed alla simultanea contrazione delle risorse pubbliche dedicate alla spesa sociale. Crediamo non sia più ammissibile una strategia che si limiti alla difesa del Welfare che abbiamo conosciuto, con l'obiettivo di retrocedere il meno possibile, ma occorre mettere in campo una visione che provi a rilanciare l'efficacia del sistema di protezione sociale anche attraverso una trasformazione complessiva del sistema stesso, connettendo risorse pubbliche e private, rafforzando i legami comunitari di carattere generativo e costruendo reti di comunità.

Le criticità dell'attuale sistema di protezione sociale sono oramai largamente condivise, ne troviamo una sintesi nel testo di un recente documento di Fondazione Cariplo che recita così: *"il nostro welfare appare oggi sempre più inadeguato: frammentazione delle responsabilità, delle risorse e degli interventi, prevalenza dei trasferimenti monetari spesso iniqui, poco selettivi ed erogati dalle amministrazioni centrali, approccio prevalentemente assistenzialista, disallineamento dei servizi offerti rispetto a rischi e bisogni sociali."* A cui aggiungere il noto disallineamento rispetto ai Paesi europei che registra nel sistema italiano una prevalenza del peso della spesa per prestazioni pensionistiche rispetto all'assistenza e l'assenza nel nostro modello di uno strumento universalistico per il contrasto della povertà. In questo senso, le ACLI in collaborazione con Caritas ed un vasto schieramento di forze sociali ("Alleanza contro la povertà") sono impegnate nella campagna per l'introduzione del Reddito di Inclusione Sociale.

Scrivendo il Presidente nazionale Gianni Bottalico, nella sua relazione al Consiglio Nazionale dello scorso 27 novembre: "Attraverso il percorso che in questi anni abbiamo contribuito ad avviare sul Reddito di inclusione sociale, abbiamo svolto una importante battaglia culturale con un duplice obiettivo: quello di considerare il welfare una infrastruttura dello sviluppo e non un costo; e quello di indicare nel welfare comunitario il modello da seguire. Un modello in cui tutti i soggetti, pubblici, privati, del terzo settore, concorrono alla definizione delle politiche sociali, mettendo in rete le proprie risorse per garantire i diritti di ciascun cittadino e promuovere il benessere dell'intera comunità. Per questo abbiamo costituito l'Alleanza contro la povertà in Italia. Si tratta di una scelta strategica che vede proprio nelle ACLI il soggetto che fa da coordinamento e da motore del progetto. Al di là di quelle che saranno nel breve periodo le decisioni assunte dal governo per la lotta alla povertà, che continuiamo a sollecitare, costituisce una opportunità per tenere alta l'attenzione sul problema".

L'andamento demografico europeo ed ancor più italiano, che mostra la continua crescita del segmento di popolazione degli over 65enni rispetto al totale della popolazione, spiega in buona parte il continuo aumento della spesa privata per servizi alla persona. Contemporaneamente le risorse pubbliche dedicate alla non autosufficienza si contraggono, e questa domanda privata spesso va ad alimentare il lavoro di cura

in “nero”. In questa prospettiva le ACLI milanesi considerano con favore la proposta avanzata recentemente dall’IRS circa l’introduzione di una “dote di cura” come nuova misura a sostegno della non autosufficienza, in sostituzione dell’indennità di accompagnamento, dote che si configurerebbe come trasferimento monetario o voucher per l’acquisizione di prestazioni di assistenza; ed ugualmente alla proposta di legge bipartisan per l’introduzione dei voucher sociali (sul modello francese), acquistabili dalle famiglie, forniti dalle imprese all’interno di un sistema di welfare aziendale, o erogati dagli enti locali.

Non solo gli andamenti demografici della popolazione, ma anche il cambiamento della struttura del nucleo familiare (nelle città sempre più monoparentale) e la crisi dei legami delle comunità territoriali ci porta alla convinzione che la necessità di servizi di cura nei prossimi decenni sarà maggiore della possibilità di risposta con sole risorse pubbliche. Occorre prevedere e supportare la nascita di sistemi di mutualismo territoriale che possano integrare le prestazioni ed i servizi del welfare tradizionale, garantendo una adeguata capacità di risposta al bisogno, sia per quanto riguarda le prestazioni sanitarie che per quelle legate alla non autosufficienza.

Le Acli milanesi credono che un welfare efficace sia quello che in una logica di sussidiarietà sappia farsi carico dei bisogni delle persone in stato di fragilità al livello più prossimo alla persona. Un welfare che provi a farsi carico della persona e non del singolo problema che si manifesta attivando risposte multidimensionali, attivando le risorse della comunità locale, promuovendo prevenzione del disagio e processi di inclusione sociale. Un welfare comunitario che investa nella ritessitura dei legami sociali di un territorio e che sappia includere le numerose risorse umane messe in campo dal mondo della cooperazione, dell’associazionismo e del volontariato.

In questo scenario le ACLI già sono un importante soggetto di welfare comunitario, con le imprese sociali che promuovono l’accesso a servizi e la promozione sociale dei cittadini (Patronato, Enaip, CAF) con le cooperative sociali, di lavoro, di abitanti, che erogano servizi alla persona; con le Associazioni specifiche e soprattutto con i 170 circoli che quotidianamente partecipano alla cura delle relazioni nelle nostre comunità offrendo luoghi e percorsi di promozione sociale. Proprio perché sappiamo di rappresentare un importante sistema di welfare che accompagna individui e famiglie a tutto tondo, siamo consapevoli della responsabilità che ci accompagna e ci impone di saper ripensare la nostra azione ogni giorno per renderla sempre più efficace.

LAVORO SVOLTO E IMPEGNI PER IL FUTURO

La rigenerazione associativa: seminare la differenza per raccogliere convivialità

La nostra associazione è ancora oggi una delle realtà del Terzo settore presente in modo capillare sul territorio ed è composta da persone che sono state protagoniste in diverse modalità della storia del nostro Paese. Nonostante questo non abbiamo remore nell'affermare che viviamo una grande fatica a ritrovare un contesto generazionale che possa tramandare la tradizione e il patrimonio di esperienze proprio della storia delle Acli.

In questi anni abbiamo tentato di rispondere ai bisogni sociali che via via abbiamo incontrato non solo organizzando servizi ma anche moltiplicando occasioni di incontro su diverse tematiche, pensando che la condivisione e la denuncia delle problematiche sociali non solo fosse un nostro dovere ma rispondesse anche all'esigenza di relazione insita in ogni persona. La ricerca di un senso per la propria vita, la necessità di realizzarsi attraverso il lavoro, il diritto di cittadinanza, il bisogno di democrazia, la tutela degli interessi delle categorie più fragili e vulnerabili, il bisogno di conoscenza e di cultura sono esigenze elementari che abbiamo cercato di affrontare e di affrontare insieme, condividendo l'adagio di don Milani secondo cui "il problema degli altri è uguale al mio, sortirne tutti insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia".

Questi tanti e diversi incontri, seppur partecipati e condivisi, non hanno però generato l'interesse sperato per la dinamica associativa. Percorsi di ingresso (GAS – Gruppi di Acquisto Solidale -, percorsi formativi per stranieri, percorsi formativi sul governo degli enti locali ecc.) sono stati attivati ma non sono riusciti a provocare automaticamente un rinnovamento dei nostri Circoli.

Nel modello sociale di stampo individualista oggi dominante la nostra proposta associativa appare troppo "solida" e talvolta quasi irraggiungibile. L'analisi delle criticità associative in questo momento storico sono condivise. La problematica più evidente riguarda la difficoltà della rigenerazione dei gruppi dirigenti e la modesta presenza di giovani che si rendono disponibili per l'attività di volontariato all'interno dei circoli. Non è da poco tempo che abbiamo posto l'attenzione alla modalità di "fare le ACLI" attraverso la costituzione delle strutture di base, ritenendole necessarie di grandi cambiamenti.

Del resto, lo stesso concetto di Circolo può dar adito a differenti interpretazioni: *"Il concetto di cerchio. Qualcosa che a prima vista appare in qualche modo perfetto - equidistante tra tutti i punti del perimetro e il suo centro, così dice la geometria - ma anche chiuso in sé stesso. La geometria classica ci offre anche un'altra definizione di cerchio: in mancanza di indicazioni ci riferiremo al cerchio chiuso, cioè delimitato dalla linea di circonferenza. Ma se non consideriamo la circonferenza di bordo diremo che il cerchio è aperto. Se eliminiamo la recinzione la realtà circolare resta e ha sempre una sua centratura, ma è comunicante, debordante, diffusiva verso l'esterno"*. Queste parole della teologa Cristina Simonelli possono rivelarsi per noi illuminanti. Sapremo trasformare il circolo in un luogo inclusivo e aperto a tutti se arriveremo a condividere che "Il Tempo è superiore allo Spazio", come dice Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, n. 222. Questo significa che è venuto il momento di sperimentare modelli associativi nuovi, di buttare semi per la rigenerazione, condividendo obiettivi di lungo periodo.

Gli esercizi di somministrazione di alimenti e bevande, per quanto in continua diminuzione, rimangono ancora ambiti di aggregazione dove soci per lo più anziani trovano un luogo di attenzione e di socialità. Alcuni, pochi per la verità, circoli hanno investito in questi esercizi trasformandoli in luoghi di incontro per giovani, sposando la fruizione del bar con l'organizzazione di eventi sui nuovi stili di vita oppure sulla sensibilizzazione alle tematiche ambientali. Rimangono sperimentazioni isolate, che abbisognano di grandi investimenti in termini sia di risorse umane che economiche; costituiscono tuttavia segni di speranza e spesso divengono possibilità di imprenditorialità sociale e creativa da cercare di incentivare per il futuro.

Una circostanza condivisa è che si sono sempre più rarefatti i luoghi di incontro che sono divenuti per lo più virtuali (anche attraverso i social media). E d'altra parte il fatto che vengono sempre più abitati quelli che vengono definiti "non luoghi" (atri degli esercizi commerciali, spazi della metropolitana ecc.) ci dovrebbe far riflettere sul fatto che esiste ancora una richiesta di socialità. Pertanto dobbiamo pensare a come continuare ad essere luogo di aggregazione popolare ed animare spazi di convivialità, magari anche in contesti inconsueti o lontani da noi.

Occorre aprirsi agli altri dando spazi e condividendo luoghi con chi come noi è impegnato sul territorio e offrendo ai giovani possibilità di realizzare progetti con assunzione diretta di responsabilità. In questo modo riusciremo a valorizzare le relazioni: bene primario da coltivare e far accrescere.

Fare associazione come esperienza aperta. "Il circolo in primis deve esserlo: aperto nel proprio paese, aperto nella comunità, aperto sulla strada, sulla piazza. Essere quella fontana del villaggio alla quale tutti possono accedere per ristorarsi un po', sostare, condividere, crescere, fare esperienza comunitaria e di servizio. Solo un luogo aperto può leggere le esigenze delle famiglie e abitare un territorio" (*ACLIinsieme. Condividere per moltiplicare. Un movimento di popolo per abitare la Casa comune – Roma 27-28 novembre 2015*)

Anche le modalità di tesseramento vanno riviste. La tessera non svolge più la funzione di strumento aggregativo e di autofinanziamento dell'associazione che aveva nel passato. L'adesione alle Acli rimane "il certificato elettorale" della democrazia interna ma non può più essere identificata come il fondamentale e pressoché unico valore identitario ed economico per l'associazione. Altri sono ormai i canali principali e privilegiati per il reperimento delle risorse, più vaste e più leggere sono ormai le modalità di partecipazione.

Non dobbiamo concepirci con una struttura rigida ed immutabile; non esistono più modelli intoccabili, occorre aprirsi ed interpretare - anche cambiando la struttura - i cambiamenti sociali.

Da ultimo non possiamo ignorare le conseguenze del nuovo assetto istituzionale: lo stesso Congresso nazionale dovrà prendere atto del progressivo superamento della Provincia come soggetto di riferimento primario e seguire il percorso di ridefinizione e di riaggregazione dell'Ente di area vasta. Per quanto concerne il nostro territorio, l'aggregazione delle ACLI di Milano - Monza e Brianza insiste sul territorio di una Città metropolitana e di una Provincia; ciò impone un approccio alla questione territoriale che punti particolarmente sulle Zone, specie su quelle omogenee del territorio metropolitano e quelle decentrate sul territorio del capoluogo.

Formare promotori di relazioni, formare custodi del Bene Comune

Le ACLI sin dalla fondazione sono state una Scuola di formazione: a questo "mestiere" non hanno mai abdicato, sebbene la percezione del valore della formazione sia andato via via modificandosi nel tempo.

In questi anni, come ACLI Milanesi abbiamo realizzato percorsi per dirigenti (presidenti di zona e presidenti di circolo), dalla cui esperienza abbiamo rafforzato la convinzione della estrema necessità ancora oggi – soprattutto oggi - di investire nella formazione. Abbiamo ancora la presunzione di pensare alla formazione come ad uno spazio di interazione di esperienze dove si ritrovano le ragioni di senso dell'agire; quindi non solo una formazione che consiste in trasmissione di contenuti ma un percorso che contempli l'affrontare insieme le problematiche emergenti dall'analisi e dal confronto con la realtà. Pensiamo alla formazione come un mezzo per riaccendere quella passione che ha portato le ACLI ad essere un "movimento educativo e sociale" che insegna ad educarsi tra adulti e a camminare insieme. In altre parole, la formazione come un possibile "integratore energetico" indispensabile per rivitalizzare il contesto sociale.

Oltre a fornire un metodo per l'analisi della realtà e focalizzare i bisogni del territorio, l'azione formativa serve per condividere risorse, competenze e soprattutto buone pratiche.

Un ulteriore obiettivo da perseguire è quello di affrontare la seria difficoltà di comunicazione che è insita in tutto il nostro contesto associativo: in genere i Circoli tendono a far prevalere l'azione sulla comunicazione. Nei contesti territoriali le ACLI svolgono un importante ruolo di coesione tentando di contrastare le divisioni sociali e sostituendo alla burocratizzazione un aiuto concreto nel bisogno; queste azioni però spesso non vengono comunicate, non si è attenti a dire cosa si fa ma solo al mero fare e ancora peggio spesso non si condivide l'aspetto valoriale, che è sotteso al fare, affinché diventi un legame di significato.

Nella nostra epoca è palese la difficoltà nel "rigenerare" le comunità locali, i loro leader istituzionali e i corpi intermedi; altrettanto palese è la latenza di giovani e giovani adulti nelle attività di impegno sociale e politico. Siamo convinti che l'azione formativa possa dare un metodo per analizzare la realtà e focalizzare i bisogni del territorio, ma anche per agevolare la condivisione di competenze, passioni, relazioni, visioni e buone pratiche. Per queste ragioni continueremo ad organizzare percorsi formativi sul territorio valutando quali sono le problematiche emergenti del territorio specifico in cui si va ad operare ed affrontando le tematiche locali, ma anche cercando di ragionare su temi-macro relativi alle dinamiche sociali attuali.

In questa linea, una iniziativa di notevole rilievo è stata "Il bene Comune ha bisogno di te", con i suoi trenta percorsi (alcuni ancora in programmazione) realizzati negli tre ultimi anni. Questi cicli formativi territoriali per piccoli gruppi (non più di venti partecipanti per percorso con due tutor a coordinare il gruppo) sono stati una scommessa nel complesso vinta, perché le Acli milanesi potessero tornare a essere un soggetto riconosciuto di formazione alla politica per gli aspiranti amministratori locali (aclisti e non) come non accadeva dalla fine degli anni sessanta; un luogo di senso e di rigenerazione per aclisti impegnati nelle istituzioni; un luogo interessante per giovani e giovani adulti già orientati all'impegno civile.

In particolare nelle giovani generazioni è ormai evidentemente diffusa la cosiddetta "sindrome del cittadino critico": un cittadino che associa ad un forte sostegno ai principi democratici una sfiducia crescente nei confronti del funzionamento delle istituzioni e dei canali partecipativi tradizionali, ad eccezione del Comune, visto come l'ente più prossimo e con un ruolo più rilevante per lo sviluppo del territorio e quindi più attrattivo per l'impegno politico diretto. Riteniamo fondamentale proseguire la formazione in questa direzione per cercare di realizzare una nuova *agorà* tra tutti coloro che anelano all'impegno politico, di diverse età e provenienze. Dovremo proseguire su questa strada senza però ritenerci soddisfatti dei risultati raggiunti ma ripensando il bene comune per i territori sui cui insistiamo magari con nuovi tipi di percorsi, tesi a dare maggiori approfondimenti e strumenti ai nostri aclisti ormai nell'agone politico locale oppure per sindaci al primo mandato.

Insieme nell'associazione per costruire una nuova cittadinanza

Nei quattro anni che ci separano dal precedente congresso il volto dell'immigrazione in Italia è mutato in modo sostanziale, soprattutto con l'arrivo del flusso di migranti cosiddetti "non economici", i profughi e i richiedenti asilo. Solo a Milano, da ottobre 2013 ad oggi 84.500 persone sono state registrate dal Servizio di prima accoglienza in Stazione centrale, per oltre il 60% Siriani e 16.700 bambini. Per far fronte a questa ondata migratoria, si sono mobilitati oltre ai Comuni e le Organizzazioni di volontariato anche una rete di 80 Parrocchie che hanno risposto all'appello del card. Scola, mettendo a disposizione locali e appartamenti per l'accoglienza.

In tale contesto le Acli Milanesi hanno sviluppato le seguenti azioni:

- dal mese di luglio sono presenti in Stazione Centrale con un gruppo di volontari del progetto “Terre e Libertà” di Ipsia. per affiancare l’associazione Save the Children nella gestione del servizio di accoglienza dei profughi;
- sono tra le organizzazioni che hanno aderito alla promozione del “Fondo comunità accogliente” costituito con l’obiettivo di raccogliere risorse per garantire un’accoglienza temporanea ma di “qualità” ai profughi in transito per Milano;
- è in fase di elaborazione un progetto per l’integrazione e l’inserimento lavorativo dei profughi in uscita dal Sistema di Protezione da realizzate in collaborazione con gli Enti gestori dello SPRAR;
- sul tema delle “periferie”, nell’ottobre del 2014 abbiamo avviato una collaborazione con la Fondazione Padri Somaschi per la realizzazione di un progetto di coesione sociale rivolto alle comunità migranti nigeriane presenti in città e caratterizzate da forme di isolamento ed auto-esclusione.

Aggiungiamo che le Acli collaborano con il Patronato per la promozione e lo sviluppo di servizi specifici per gli stranieri; promuovono l’Associazione Acli Colf a sostegno dei lavoratori domestici e il servizio di SAF Acli a sostegno delle famiglie; partecipano a campagne per la promozione dei diritti dei cittadini stranieri; partecipano agli organismi istituzionali che tutelano e promuovono la cittadinanza straniera; collaborano a progetti FEI nazionali e regionali, sviluppando azioni in favore degli stranieri; organizzano corsi di lingua italiana per stranieri, sostenendo con la formazione degli insegnanti la rete di scuole operative sui territori. E molto altro ancora... e così dovranno continuare a fare anche nei prossimi anni.

Nuovi stili di vita, sobrietà, cura della Casa comune: una scelta obbligata

Papa Francesco con la *Laudato si’* ci aiuta a rimettere al centro e a porre come centrale nell’agenda dei prossimi anni un tema, quello della sostenibilità del nostro paradigma di sviluppo, che vede le Acli Milanesi in cammino da molti anni, sia in termini di riflessione sia in termini di azione educativa e politica.

L’inquinamento e i cambiamenti climatici, la perdita della biodiversità, l’iniquità della distribuzione delle risorse, la mancanza di acqua, la perdita di fertilità dei suoli ci mettono di fronte a una situazione estremamente delicata. Questa presa di coscienza ci richiama a un ruolo sempre più attivo e protagonista, sia come singoli individui sia come intera collettività. Crediamo sia importante rivedere il ruolo dell’economia che deve ritornare a “essere un mezzo per realizzare la nostra visione politica, la nostra idea comunitaria e la nostra idea di società civile”. L’economia non è il fine ultimo ma deve ritornare a essere a servizio della società, della comunità e della politica recuperando un modello più umano, più equo e sostenibile.

In questi ultimi anni abbiamo raccolto questa sfida alla luce delle problematiche appena descritte, assumendoci la responsabilità di elaborare nuove strategie di sviluppo sostenibile che devono necessariamente partire da piccole azioni quotidiane sia individuali che collettive.

E’ ancora Papa Francesco che ci esorta a rivedere i nostri stili di vita esercitando “una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale “. I movimenti dei consumatori con le loro scelte diventano “efficaci per modificare il comportamento delle imprese, forzandole a considerare l’impatto ambientale e i modelli di produzione”. Pensiamo innanzitutto alle esperienze virtuose nate nei nostri circoli: i Gruppi di Acquisto Solidali e le iniziative legate al commercio equo che hanno diffuso il concetto di consumatore corresponsabile, il quale contribuisce ogni giorno, con le sue scelte, a generare giustizia sociale e ambientale.

I nostri comportamenti, anche i più piccoli e i più scontati possono influenzare e modificare le sorti del pianeta, bene comune da preservare. Per questo motivo è fondamentale insistere su “un’educazione ecologica e sociale”. Alcuni dei progetti portati avanti in questi anni dalle Acli, insieme ad altre

organizzazioni del Terzo settore milanese, hanno avuto come obiettivo quello di diffondere maggiore consapevolezza, informazione e sensibilizzazione contribuendo, così, a creare una coscienza consapevole all'interno di specifiche comunità. Ad esempio citiamo il progetto *Con Stile, Cambio vita A Milano*, campagna di promozione di nuovi stili di vita, *Semi di Comunità*, progetto di coesione sociale che ha visto la creazione di un orto urbano nella periferia milanese, *People for Soil*, campagna sulla tutela del suolo come bene comune, *Ecolife* campagna per diffondere buone pratiche sostenibili e, non per ultimo, *Expo in Circolo*, percorso che ha portato alla realizzazione di un programma culturale che ha visto il protagonismo attivo di più di 50 circoli nell'organizzazione di eventi e attività sui temi di Expo 2015.

Ma questo non è sufficiente: è fondamentale recuperare la dimensione educativa della nostra associazione. Sempre dall'enciclica *Laudato si* arriva un'altra sollecitazione importante e suggestiva: "è molto nobile assumere il compito di avere cura del creato con piccole azioni quotidiane, ed è meraviglioso che l'educazione sia capace di motivarle fino a dar forma a uno stile di vita" e, così continua, "una buona educazione scolastica nell'infanzia e nell'adolescenza pone semi che possono produrre effetti lungo tutta la vita". Raccogliere questa sollecitazione significa, nel concreto, impegnarci per elaborare una proposta educativa rivolta alle scuole e più in generale ai bambini e ai ragazzi che possa essere espressione dell'identità e della storia del nostro movimento e continuare l'importante lavoro degli ultimi anni, svolto nelle scuole di ogni ordine e grado.

Un sistema in equilibrio nel welfare che cambia

Negli ultimi quattro anni abbiamo posto una speciale attenzione sulle politiche di governo del Sistema ACLI Milanesi, che puntassero ad una sostenibilità economica del Sistema stesso, passando per un percorso di lotta agli sprechi ed alle inefficienze, individuazione di fornitori eticamente ed ambientalmente sostenibili, messa in efficienza e regolarizzazione del personale impiegato nelle società e negli enti di sistema. Nel contempo abbiamo lavorato per governare le società, l'associazione e la Fondazione come parti di uno stesso corpo, puntando su politiche comuni di gestione del personale, degli acquisti, della liquidità e diversi ed apprezzabili risultati sono stati raggiunti. Pur in presenza di alcune criticità in alcuni settori, possiamo dire che le società sono ora in grado di giocare ogni anno la loro partita per chiudere con risultati soddisfacenti, portando risorse dirette ed indirette al Sistema.

Dal punto di vista dell'approccio al cittadino/cliente dovremo sempre più orientarci verso una logica di presa in carico più che di erogazione di servizi. Lo impongono certamente le evoluzioni rapide e spesso incomplete dei servizi fiscali, così come del ruolo del Patronato, ma lo impone anche il nostro essere prima di tutto associazione di promozione sociale, vale a dire luogo di accoglienza, cura e capacità di dare voce.

In questi anni i nostri servizi stanno cambiando pelle. In particolare il Patronato (ma in una certa misura anche il CAF) ha assorbito carichi di lavoro della Pubblica Amministrazione, gravandosi di un numero enorme di pratiche non a paniere, vale a dire non retribuite dall'INPS, né da altri pezzi di Pubblica Amministrazione. Sempre più nei nostri uffici di Patronato e nei nostri centri operativi si toccano con mano le quotidiane difficoltà dei cittadini (e molto spesso dei nuovi cittadini) da una parte a relazionarsi con la Pubblica Amministrazione, dall'altra a vedere tutelati i propri diritti sociali ed economici.

Dalla pratica alla presa in carico quindi, significa che dobbiamo formare i nostri dipendenti e volontari ad essere sempre più persone in grado di leggere i bisogni delle persone, guidarli nella tutela dei propri diritti, offrire servizi in base ad un percorso di comprensione, accompagnamento e promozione della persona (e della famiglia) che abbiamo di fronte.

La specificità di gestire una rete di imprese la cui proprietà è diffusa e patrimonio associativo, dovrà essere evidente nella qualità del servizio, nell'attenzione nei rapporti, nella capacità di innovare a partire dai bisogni delle persone e dei territori, nel perseguire la sostenibilità.

Sul piano della gestione delle risorse, si dovrà proseguire nello sforzo di comunicazione delle linee di sviluppo e nell'utilizzo delle risorse stesse. La sobrietà e la sostenibilità cui ci richiamano il messaggio evangelico e la nostra storia ci vincolano a dare conto di ogni decisione di spesa, di ogni investimento, di ogni linea progettuale avviata.

Migliorare e modernizzare la nostra capacità di comunicare

Oggi fare associazione, fare comunità e fare promozione sociale significa anche saper comunicare quello che si fa e quello che si pensa, e farlo usando gli strumenti giusti e codici comunicativi differenziati. Per questo motivo in questi anni abbiamo messo mano con decisione al processo di comunicazione social delle ACLI Milanesi, caratterizzando i nostri profili sui principali social networks e creando comunità anche sul web. Allo stesso modo abbiamo rinnovato il portale aclimilano.it rendendolo più fruibile a partire dalle esigenze degli utenti, dei cittadini e di quanti ci cercano, puntando ad una maggiore integrazione con i siti delle zone e dei circoli.

Dobbiamo però ancora mettere mano al Giornale dei Lavoratori nella sua versione cartacea, il cui cambio di testata è solo un primo passo. Un giornale che esce di fatto non più di due volte all'anno deve necessariamente essere ripensato e probabilmente reso uno strumento di approfondimento rispetto a momenti forti dell'associazione (tesseramento, 5xmille, ...).

Se cresce la nostra popolarità sui social network e la nostra credibilità nei territori, fra gli altri soggetti dell'associazionismo e del Terzo settore e fra gli amministratori locali e i politici, non possiamo dire di essere soddisfatti della nostra presenza sulla stampa, in televisione e nelle radio comunitarie.

Non partiamo però da zero. Abbiamo sicuramente una buona copertura (anche se migliorabile) sui giornali locali e un'ottima presenza sulle emittenti televisive relativamente ai prodotti delle nostre imprese (Patronato, CAF, SAF): dobbiamo puntare su questi elementi per migliorare la nostra capacità di dialogo con il mondo della stampa.

Un buon lavoro è stato fatto per quanto riguarda l'integrazione a livello di Sistema riuscendo finalmente a far dialogare in maniera strutturata e costruttiva le nostre società e l'associazione. La comunicazione di rete andrà comunque maggiormente supportata, e lo faremo anche attivando messaggi comuni nelle sale d'attesa dei nostri circoli e centri operativi, ma dopo una sperimentazione questa forma di comunicazione potrà essere allargata anche ai nostri bar o centri di aggregazione.

La comunicazione e la stampa delle ACLI Milanesi necessitano in generale di una revisione che faccia pesare maggiormente la funzione comunicazione, intesa come capacità di attivare e coinvolgere i nostri soci e simpatizzanti, facendo parlare di sé. Serve una comunicazione a servizio dell'associazione, finalizzata quindi all'arrivo di nuovi soci e di nuove strutture di base: una comunicazione "poliedrica" che "rifletta la confluenza di tutte le parzialità". In questo senso dovremo riorganizzare le risorse investite su questa funzione, che già ora sono significative.

La funzione comunicazione dovrà produrre quindi strumenti, promuovere campagne e iniziative, fornire ai circoli formazione su come migliorare e finalizzare la propria capacità di comunicare. Immaginiamo una comunicazione più fresca, multiforme, che possa usare registri differenti a seconda dei contesti ma che punti sempre al coinvolgimento degli interlocutori, come si conviene ad uno stile associativo e di promozione sociale.